

SIGNA HOMINIS nr. 60

5984

alla Ob. della
Gran Loggia Svizzera Alpina

I testi di autori esterni alla Loggia sono stati debitamente autorizzati, per la pubblicazione interna che esclude fini di lucro. La Signa Hominis si riserva il diritto di proprietà intellettuale per tutti i testi, firmati o non firmati, dei suoi membri ne vieta la pubblicazione e, comunque, l'uso senza preventiva autorizzazione scritta

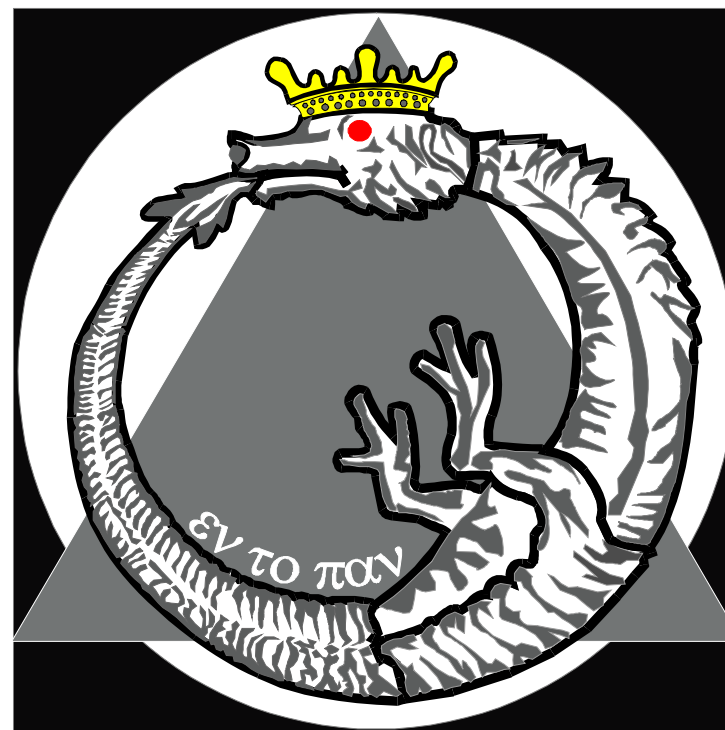
Editore
Signa Hominis
Lugano

www.signahominis.ch

Ouroboros

Ουροβορος

Nr.7 Gennaio 6004



Periodico edito dalla R.L. Signa Hominis nr. 60 all'Or. di Lugano per tutti i suoi membri e per chiunque altro desideri condividere lo sforzo di migliorare la condizione umana attraverso la trasformazione di sé stesso con lo studio e la riflessione sulla Tradizione Iniziatica Universale

Editoriale

Conseguentemente al tema proposto dal V.M.i.C., iniziamo questo nuovo anno con l'analisi di alcuni aspetti della vita di ogni giorno che ci confrontano con visioni indotte dal 'sentire' collettivo.

Per esempio, può accaderci che, per necessità di estroversione, la nostra mente costruisca una immagine di noi stessi da proiettare all'esterno, per rappresentarci. Proprio in questo momento di composizione di immagine, in modo del tutto involontario, la mente applica il metro di valutazione collettivo, quello, cioè, che la maggior parte della gente utilizza istintivamente.

Uno degli elementi più caratterizzanti delle rappresentazioni esteriori è, certamente, la ricchezza, che, da subito dopo l'animalità, ha determinato nel prossimo la quantità di considerazione 'dovuta'.

Le speculazioni umane sull'aspetto di 'stato economico' hanno prodotto anche grandi movimenti di pensiero che, a loro volta, hanno perfino costituito situazioni socio-politiche che ancora oggi influenzano il pensare collettivo pur senza mai aver costituito una prospettiva universalmente applicabile.

È abbastanza ipotizzabile che la mancanza di tale prospettiva dipenda dal fatto che tutte le teorie, per sollevare l'uomo dalle necessità primarie, siano state sviluppate da un punto di partenza incompleto, ovvero, dalla considerazione dell'uomo come semplice elemento fisico così come percepito dall'apparato sensoriale e quindi statico e non come ciò che invece è: un essere la cui intima realtà è talmente dinamica da essere domani affatto diverso da ciò che è oggi.

Con riferimento alla percezione dell'esistere in relazione alla ricchezza, proponiamo, come primo testo, la visione esposta da P. Ubaldi nel libro "La Grande Sintesi". La stessa vuole essere semplicemente uno strumento di riflessione senza alcuna affermazione conclusiva che deve essere 'distillata' da ciascuno per suo proprio conto e nelle sue proprie modalità.

La distribuzione della ricchezza

Estratto da "La Grande Sintesi" di Pietro Ubaldi
Edizioni ERGO Roma 1952

Di fronte a queste mie concezioni vedete quale assurdità rappresentino le vostre utopie di *livellamenti economici*. La distribuzione dei beni sulla terra non è, come credete, effetto di leggi, istituti, sistemi, ma è conseguenza di un fatto primordiale indistruttibile: il tipo individuale e la linea del suo destino. Gli equilibri della vita sono fatti di disuguaglianze che, date le nature diverse, rispondono a giustizia anche se le posizioni sono diverse ed è assurdo un livellamento di unità sostanzialmente disuguali. Anche se forzatamente imposto la natura degli individui in breve tempo lo distruggerebbe. Vi è un solo comunismo sostanziale ed è quello che unisce tutti i fenomeni, collega tutte le vostre azioni, tutti vi affratella e vi trascina in seno alla stessa legge, senza possibilità di isolamento, nella stessa corrente. Comunanza sostanziale di doveri, di lavori, di responsabilità, nonostante le necessarie differenze di livello, che esprimono le differenze di tipi e di valori. Legami ferrei che vi stringono tutti, ugualmente, anche se voi volete che siano di rivalità e di odio invece che di bontà e di amore.

I principi della vita sono più sapienti dei vostri sistemi meccanici di livellamento sociale e ottengono l'equilibrio attraverso la disuguaglianza, poiché tendono non al pareggio verso un tipo unico, ma alla differenziazione, per poi riorganizzare gli specializzati in organismi collettivi. La differenza di posizioni sociali non è che divisione di lavoro per differenti capacità e quella è tanto più accentuata e quindi le posizioni più divergenti, quanto più evoluto e complesso è l'organismo sociale. In una collettività progredita ogni individuo e classe rimane tranquillamente al suo posto, senza coazioni, come le cellule e gli organi in un corpo animale. Queste irrequietezze sono caratteristiche delle società inferiori in formazione.

Non è lecito ignorare, nella costruzione di collettivismo umani, che la natura non costruisce gli uomini a macchina e non si possono dividere le falangi umane per tipo a serie. La natura crea invece tipi complementari,

reciprocamente necessari; e le differenze sono fatte per comprendersi e per compensarsi unendosi, per completarsi nei loro punti deboli e combinarsi organicamente. Così per complementarità e bilanciamento di opposti, per la via logica e utilitaria del minimo mezzo. La Legge guida irresistibilmente alla fratellanza umana. Il livellamento potrà formare un gregge, mai una società. L'errore fondamentale è nel credere gli uomini tutti uguali come valore e destino, il non aver capito il mistero della loro personalità e lo scopo della vita, il fermarsi all'esterno credendo che giustizia non si possa ottenere che nell'uguaglianza di superficie, mentre la vita raggiunge una giustizia più complessa e profonda nella disuguaglianza. Il principio del pareggiamento potrà essere un programma di arricchimento per espoliazione per le classi meno abbienti e anche, se saputo adattare e moderare, un sano programma di ascensione economica; ma come principio resta sempre un assurdo in quanto non risponde alla realtà biologica. L'uguaglianza, che non sia puramente esteriore e coattiva, è assurda in un universo libero, in cui non esistono due forme identiche. Quando l'evoluzione ha creato valori assolutamente diversi, e diversi sono i cammini percorsi e le fatiche compiute, è giustizia che le posizioni sociali esprimano esattamente il valore e la natura dell'essere. Comprendete l'essenza della vita e vedrete una più profonda realtà ove tutto è sempre giusto. Non confondete uguaglianza con giustizia e non crediate che la vita voglia attendere i vostri livellamenti esteriori per realizzare nell'eternità i suoi giusti equilibri.

Tutto è giusto, compensato, equilibrato da tempo. Voi considerate come migliori le alte posizioni sociali, il vostro spirito di uguaglianza è spesso invidia che aspira alla sostituzione di voi nel benessere altrui. Ma comprendete che l'equilibrio di una posizione economica e sociale è tanto più stabile come in fisica, quanto il centro suo è più in basso, quanto più vicino è al livello minimo della società in cui è situato. È contro le cime che si addensano le tempeste e non invidiate quei pericoli maggiori di cadute maggiori. Più una posizione sociale si eleva, più è malsicura e vulnerabile e difficile è il difenderla; maggiormente tende a discendere ed esige la presenza di un valore intrinseco che con sforzo continuo la sostenga.

Vedete come la Legge, in questa tendenza di riportare al centro le posizioni estreme, possegga già il principio del livellamento economico. È

la *legge automatica del livellamento di tutte le aristocrazie*, fatto evidente nella storia. Come sempre, anche nel mondo economico e sociale agisce nel profondo una legge che oltre le apparenze regge l'equilibrio dei fenomeni. Vi è sempre una giustizia sostanziale a cui non si sfugge, individuale, esatta, inviolabile, automatica, che si raggiunge non sovrapponendo alla natura delle cose, grandi cappucci di legalità, ma con equilibrio spontaneo della Legge. Oltre l'ingiustizia di forma vi è sempre una giustizia di sostanza nella distribuzione delle gioie umane, sulla quale nessuna legge potrà comandare se non quella del proprio destino.

Non invidiate i ricchi perché quella ricchezza può essere una prova, una condanna, una condizione di rovina. Guardate come per una legge psicologica ciò che fu ottenuto senza fatica sia per questo destinato alla dispersione. Esso non si apprezza, non si difende, come ciò che è costato. L'ereditarietà della ricchezza è la fabbrica dell'inefficienza, non è che un processo di autoeliminazione. Tutto ciò che è ereditario, anche se legalmente protetto, *tende automaticamente al disfacimento*: decadenza della ricchezza che nessuna barriera sociale ha mai potuto impedire. Perché solo le leggi della vita sono sempre attive, costanti, sia pure operando sotterranee e in silenzio: esse spezzano quindi ogni difesa sociale, che è peso morto, sovrapposizione inerte, non mossa da una spinta intima che fa vivere e agire in ogni istante verso un dato fine. E ciò mentre attorno si affacciano altri affamati, ben più allenati al lavoro, non illusi dall'adulazione che la ricchezza attrae, non paralizzati dall'educazione più raffinata, resi attivi e astuti dal desiderio non sazio, tesi dal bisogno con tutte le forze alla conquista, destinati quindi a vincere nella impari lotta.

Così io sostituisco al vostro *concetto di proprietà*, semplicemente giuridico e di superficie, un concetto più profondo di *proprietà sostanziale*. La quale è solamente quella che si fissa come diritto nel proprio destino. Se vi piazzate nella realtà dei fenomeni che è sempre un divenire, vedrete che non è possibile possedere le cose in senso statico, ma solo la traiettoria del loro trasformismo. Esse, come voi stessi, sono un divenire, e quel contatto duraturo che chiamasi possesso non è possibile che per l'azione di una *forza costante che* mantenga aderenti i due divenire. In questo mare di dinamismi la proprietà è al massimo un usufrutto, che la morte o qualsiasi

rovescio può sempre spezzare. Così non è possibile proprietà e possesso in senso giuridico, per elevamento di difese e barriere legali, ma è possibile solo possedere la causa di quel meccanismo di effetti, cioè la potenza del dominio sulle cose; e questa non è data da riconoscimenti giuridici esteriori, ma *dall'acquisizione di qualità, di meriti, di diritti inerenti alla propria personalità*. Oltre le vostre forme sociali, ciò che le giustifica e soprattutto le mantiene in vita, è *l'azione costante di questa spinta data da una capacità intrinseca preparata e fissatasi nel destino, unica base del diritto*. E difatti, nel giusto equilibrio della Legge, appena la spinta di quella causa cessa, cessa il diritto, crolla l'edificio degli effetti, si polverizza, nonostante tutte le difese, la costruzione giuridica. Solo questa proprietà sostanziale che risponde ad una caratteristica della personalità, che è scritta nel destino, quale spinta che si innesta nell'equilibrio delle sue forze, potrà resistere e mantenersi, finché quella spinta resiste e si mantiene.

Il principio edonistico vi chiude in uno stato di miopia psichica che vi fa credere nell'assurdo. Voi credete nella possibilità di procurarvi la ricchezza per le scorciatoie che escludano la fatica del lavoro. Ora, guardando in faccia le più profonde leggi del mondo economico, troverete un principio di equilibrio che impone *un rapporto ferreo tra fatica e godimento*, per cui nonostante tutti i tentativi per frodare la legge, la gioia vera non è premio che del lavoro onesto. La ricchezza porta con sé come una *propria natura, una impronta indelebile* delle caratteristiche con cui fu generata e voluta, che la seguiranno sempre come una spinta, una traiettoria, una direzione precisa che la sosterrà e guiderà ad ogni passo come un essere vivo. Anche la ricchezza è un fascio di spinte causali che contengono i loro effetti, inesorabili, che presto o tardi si manifesteranno in azione. Se la ricchezza nata male, apporta male; se è nata bene, apporta bene.

Voi credete che la ricchezza sia una quantità omogenea, uguale ovunque. Bisogna completare questo concetto economico con altri fattori che sempre in esso si innestano. Essa è una forza in movimento che si manifesterà nella forma in cui fu definita nel momento della sua genesi. Così v'è differenza tra ricchezza e ricchezza. Il mal guadagno non porterà vantaggio, ma danno. V'è danaro che non può dare godimento.

Possederlo non è un guadagno, ma perdita, non è ricchezza ma povertà. Quella fu sostanzialmente impregnata di qualità negative ed è una forza di distruzione. Il suo vizio di origine non si cancella e la guiderà a portare rovina, finché non sarà essa stessa scomparsa per esaurimento della causa. Poiché il male è negazione e nega prima di tutto se stesso fino alla completa autodemolizione. Vi è danaro maledetto che non sa portare che maledizione a chi lo possiede: il danaro con cui fu pagato il campo di Aeldam.

Questi miei punti di vista interiori lumeggiano diversamente tutto il fenomeno economico e, mostrandovi una più profonda realtà, relegano nell'assurdo i vostri più comuni concetti in questo campo, i quali voi accettate nell'ignoranza delle leggi sostanziali della vita. Così il vostro tempo ha l'ingenuità di credere che sia superfluo guardare tanto per il sottile sul come si accumula la ricchezza e che qualunque mezzo valga. E così, alla leggera, si seminano germi di disfacimento nel seno dei propri capitali. Parlo nei termini di una morale scientifica esatta, utilitaria, necessaria quindi anche al ladro. Esso è così ingenuo da credere che il furto possa portare utilità. Ora è puerile lo sforzo di frodare la povera legge umana, quando non è possibile alterare la legge intima ai fenomeni, che vigila misteriosa e potente e risorge insita in essi in ogni momento. Per le scorciatoie dell'usurpazione non si può raggiungere altro risultato che la reazione. Gioiscano gli assetati di giustizia che soffrono alla vista delle ingiustizie umane. Vi è un equilibrio profondo al quale il malvagio invano tenterà di sfuggire anche se pel momento trionfa. E tremate voi a cui l'ingiustizia di un momento ha dato ragione, perché voi piangerete un giorno schiacciati dalle conseguenze delle vostre azioni, che nessun tempo potrà distruggere e che vi seguiranno ovunque. Anche se voi non lo sentite, l'imponderabile vi raggiungerà per colpirvi. Il danaro mal guadagnato è una freccia avvelenata che si conficcherà nelle vostre mani. Nessuna cosa rende quanto lo sfruttamento del sangue umano e il mondo è pieno del danaro di Giuda, impinguato di tradimenti, vero sterco del demonio, che vi soffocherà facendo sotto di voi sprofondare la terra. È contro questo danaro, non contro quello che è giusta mercede di lavoro, che si eleva la maledizione di Dio.

BASTO A ME STESSO

Estratto da: Tolstoj, Resurrezione, pag. 130. Ed. Einaudi.

«... Come hanno perseguitato Cristo così ora perseguitano me. Mi arrestano, mi trascinano in tribunale, davanti ai preti, davanti agli scribi e ai farisei; mi hanno perfino rinchiuso in manicomio. Ma nessuno può farmi nulla perché sono libero.

“Come ti chiami?”, mi dicono, perché credono che io mi faccia dare qualche titolo. Ma io non mi faccio dare nessun titolo. Ho rinunciato a tutto: non ho nome, non ho casa, non ho patria, non ho nulla. Basto a me stesso. Come mi chiamo? Mi chiamo uomo.

“Quanti anni hai?”, mi chiedono.

Ed io: “Non li conto”, rispondo, “non si possono contare perché sono sempre esistito e sempre esisterò”.

“Hai un padre e una madre?”. E io: “Non ho né padre né madre all'infuori di Dio e della Terra. Dio è mio padre, la Terra è mia madre”.

“E lo Zar”, mi chiedono, “Io riconosci?”.

“Perché non dovrei riconoscerlo? Lui è Zar per conto suo e io sono Zar per conto mio”.

“Con te è inutile parlare”, mi dicono.

Ed io: “Non ti chiedo di parlare con me...”

Nech Ljudov trasse il borsellino e offrì un po' di denaro al vecchio, ma questi rifiutò: “Soldi non ne accetto. Prendo solo pane”.

“Scusa”.

“Non c'è nulla da scusare, non mi hai offeso. Del resto, è impossibile offendermi”»

L'UNO È AL DI LÀ DELL'ESSERE

Plotino, *Enneadi: V, 5, vi*. Traduzione del Cilento. Laterza, Bari.

«Dal momento che l'essenza, al suo nascere, è già *forma* (ché, naturalmente, non si può dire che sia altro ciò che nasce da quella fonte!) e, precisamente, forma non già di una qualche cosa ma del Tutto - sì che non ne avanzi un'altra di nessuna specie - è necessario che Quegli sia senza forma. Ma se Egli è senza forma, non è essenza; poiché l'essenza deve essere qualcosa di ben determinato, vale a dire di definito: invece, quanto all'Uno, non è proprio dato di coglierlo come "determinato" giacché allora non sarebbe più *principio*, ma sarebbe unicamente quella cosa di cui tu dici "è questo". Ora, se ogni determinazione è solo di colui che *divenne*, a quale di queste determinazioni ti appiglierai per applicarla a Lui? Non essendo Egli alcuna di queste, di Lui si può asserire unicamente ch'Egli è "al di là" di esse; ma queste cose sono i *reali* e *l'essere*: per conseguenza, Egli è al di là dell'essere. In verità, l'al di là dell'«essere» non esprime già un "questo determinato" - ché non pone nulla, positivamente - e non esprime neppure un nome di Lui, ma comporta unicamente una tesi negativa: non è questo" [è il *neti neti* vedāntico].

Ma con tale atteggiamento mai e poi mai si abbraccia l'Uno; del resto è persino degno di riso il tentativo di abbracciare ciò che è naturalmente infinito; chi pretendesse farlo, si chiuderebbe la via che persegue, come che sia e per breve tratto, l'orma di Lui».

DEL COMPRARE E DEL VENDERE

Da "Il Profeta" di Khalil Gibran Ediz. Piemme 2002

E un mercante disse: Parlati del Comprare e del Vendere.

Ed egli rispose e disse:

La terra vi concede i suoi frutti, e non avrete bisogno di altro se saprete riempirvene le mani.

Scambiandovi i doni della terra, ne avrete in abbondanza e sarete saziati.

Ma se lo scambio non avverrà con amore ed equanime giustizia, renderà gli uni avidi e gli altri affamati.

Quando sulla piazza del mercato voi, lavoratori del mare e dei campi e delle vigne, incontrate i tessitori e i vasai e i raccoglitori di spezie, invocate il supremo spirito della terra, affinché scenda in mezzo a voi a santificare le bilance e il conteggio affinché un valore sia pari a un altro valore.

E non consentite a chi ha la mano sterile, di prendere parte alle vostre transazioni, perché vi venderebbe chiacchiere per la vostra fatica.

Dovreste dire a tali uomini:

«Venite con noi nei campi o andate con nostri fratelli al mare a gettare le reti; poiché la terra e il mare si mostreranno generosi con voi come sono generosi con noi»

E, se là, verranno i danzatori e i cantanti e i suonatori di flauto, comprate pure i loro doni.

Poiché anch'essi sono raccoglitori di frutti e d'incenso, e ciò che vi offrono, benché fatto di sogni, è cibo e veste per la vostra anima.

E prima di abbandonare la piazza del mercato, badate che nessuno vada via a mani vuote.

Poiché lo spirito supremo della terra non dormirà in pace nel vento finché i bisogni dell'ultimo tra voi non siano soddisfatti.

IL SILENZIO INTERIORE¹

I sorprendenti progressi della scienza e della tecnica hanno rivoluzionato, in meno di mezzo secolo, la faccia della terra. I ritmi trepidanti della vita moderna allontanano l'uomo del ventesimo secolo dalle ricchezze interiori ed anche esteriori di una vita naturale, semplice e felice. Non siamo più armoniosi e la maggior parte di noi fugge il silenzio e la solitudine.

Eppure il silenzio è una fonte inestinguibile di forze psichiche, nervose e spirituali. Le nostre razze agitate, inquiete e nevrotiche ne hanno un immenso bisogno. L'espandersi del rumore ad ogni livello dell'esistenza è uno dei grandi mali della nostra epoca.

Pochissimi sono coloro che comprendono e realizzano il vero silenzio, che non è solamente assenza di rumori esterni.

Parliamo qui, soprattutto, del più importante dei silenzi: quello interiore. Si tratta della pace e dell'armonia della mente. Questa calma del pensiero è indispensabile per poter andare alla scoperta delle zone più profonde della coscienza. E' a questi profondi livelli che risiedono le ricchezze interiori del nostro vero essere.

Meglio ci conosciamo e meglio ci superiamo, ecco lo scopo della Vita. Allora scopriamo, con meraviglia infinita, la pienezza del vero Amore e della coscienza impersonale che ci unisce alla totalità dell'Universo. Da tale momento possiamo vivere il silenzio interiore persino in mezzo al frastuono esterno. Aggiungiamo anche: *Noi siamo* la presenza cosmica anonima e silenziosa che anima gli Universi, dall'atomo alle galassie.

Ma prima di vivere questo stato ci si impone un compito immediato, quello della realizzazione corretta del silenzio mentale. Specifichiamo "realizzazione corretta" poiché anche se la maggioranza è concorde nel

¹ *Robert Linssen* Conferenza tenuta al Centro francese di "L'homme et la connaissance" editions "Le courrier du livre" - Paris.

Testo già pubblicato nella "Via Massonica al Trascendente"
Edito da Signa Hominis in lingua italiana e tedesca.

riconoscere la necessità di una pacificazione del mentale, i metodi che ci vengono proposti per una tale realizzazione non sono solo divergenti, ma assolutamente contraddittori.

Il modo con cui qui intendiamo affrontare il problema del silenzio mentale si oppone alla maggioranza dei metodi tradizionali della concentrazione che si basano sulla volontà e la disciplina dell'"io".

Si tratta di un processo sperimentale, semplice e naturale, il cui punto principale lo troviamo evocato nell'Advaita indiano, nel Ch'an cinese, nello *Zen* e nel pensiero di Krishnamurti.

Lo sviluppo della volontà irrigidisce la nostra " muscolatura" mentale. Questo irrigidimento ci impedisce di essere ricettivi ai contenuti delle zone profonde della coscienza. La realtà spirituale, che risiede al di là del pensiero, è di una delicatezza, finezza e sottigliezza tali che dobbiamo eliminare ogni tensione psichica. Le condizioni di una perfetta disponibilità interiore possono riassumersi in questo modo: una flessibilità ed agilità estreme dello spirito, una forma superiore di sensibilità estremamente lucida, una trasparenza naturale e distesa.

Il vero silenzio interiore non è il risultato di un atto di volontà dell'"io". Il silenzio ottenuto in queste condizioni è artificiale e sotto "tensione".

Il Saggio si domanderebbe subito "chi" comanda questo silenzio e perché.

Il vero silenzio interiore non è il risultato della disciplina dell'"io", bensì della comprensione delle energie che sono interessate a mantenere le agitazioni dell'"io". Questa distinzione è molto importante. Come dice Krishnamurti, l'"io" non può sciogliere l'"io". Ma nel cuore dell'"io" può installarsi una comprensione che nasce da un livello di coscienza cosmica che supera questo "io" e che è il nostro Sé reale.

Per dirlo con altre parole, invece di dirigere le nostre energie a disciplinare il nostro pensiero per mezzo di uno sforzo originato, del resto, da una parte di quello stesso pensiero, è molto più importante scoprire come funziona e quale è il significato dell'attività mentale. Il processo fondamentale che presiede ad ogni movimento del nostro spirito, delle nostre emozioni, pensieri ed atti, deve essere messo in luce.

Noi siamo molto meno positivi e pratici di quel che crediamo. Abbiamo la tendenza a criticare ingiustamente la Sapienza orientale accusandola di imprecisione o di filosofia di evasioni nebulose. Questa è una leggenda da

sfatare. Infatti, se vogliamo veramente essere all'altezza di quello spirito pratico e positivo che pretendiamo di avere, dobbiamo essere in grado di rispondere chiaramente a quattro domande fondamentali. Se non siamo in grado di rispondere con chiarezza, significa che ignoriamo i moventi profondi dei nostri pensieri, sentimenti ed atti. Facciamo a meno, allora, di parlare del nostro senso "pratico".

Queste quattro domande fondamentali sono le seguenti: Cosa pensiamo? Come pensiamo? Perché pensiamo? E, soprattutto, "chi" pensa?

Le opere di Freud, di C. G. Jung ed i progressi recenti della neurofisiologia permettono di rispondere parzialmente alle prime due domande. Ma le risposte alle ultime due sono molto più vaghe.

Il problema del "perché" del pensiero è intimamente legato a quello della realtà o non realtà dell'"io".

Esiste veramente un'entità statica e sempre identica a se stessa? O non esiste invece solo una successione, straordinariamente rapida e complessa, di pensieri (*spoglia di personalità*) alla quale noi, arbitrariamente, diamo la nozione illusoria di un'entità permanente? Questa è comunque la versione dei Risvegliati dell'Advaita, del *Ch'an*, del *Taoismo*, dello *Zen* e di Krishnamurti. Per loro non vi è in realtà un'entità continua, statica, ma una Vita creatrice il cui flusso si modifica continuamente.

Noi viviamo in una situazione paradossale: l'agitazione mentale che ci esaspera e che genera gran parte delle nostre schiavitù e dei nostri conflitti, è lo strumento base della pseudo continuità dell'"io". E' per suo mezzo che l'"io" si sente vivere, che si mette in evidenza come entità. Il sentimento di una solidità e continuità psicologiche ci dà un'impressione di sicurezza.

Quale è la nostra idea della coscienza? Un esame attento ce la rivela come uno svolgimento continuo nel tempo. Da ieri, attraverso l'oggi, al domani, si ha l'impressione illusoria di uno "scivolamento" uniforme.

In realtà, il pensiero non è continuo. Vi sono degli intervalli di silenzio tra un pensiero e l'altro. Gli psicologi indiani danno il nome di *turiya* a questi intervalli. Come avviene che, su sei miliardi di esseri umani, solo un'infinitesima parte riesce a smascherare la commedia che l'"io" recita a se stesso, dandosi l'impressione di essere un'entità continua?

Vi sarebbe dunque - agendo su tutto il genere umano - una forza identica che maschera irresistibilmente ai nostri occhi la discontinuità ed il

carattere illusorio della nostra pseudo-entità? E se questa forza esiste, quali scopi si prefigge?

Per mancanza di spazio, daremo a queste domande una risposta schematica che permetta, tuttavia, di chiarire il "perché" del pensiero e le sue agitazioni.

Gran parte dei nostri pensieri sono il risultato di un riflesso di autodifesa, di una paura fondamentale. Una parte di noi - quella situata nelle zone più profonde della coscienza - sa molto bene che se noi venissimo messi a confronto, per un istante solo, con uno degli interstizi vuoti che esistono tra un pensiero e l'altro, il carattere illusorio della nostra entità si rivelerebbe con un'evidenza tale che il suo regno crollerebbe. Orbene, questa parte di noi non vuol saperne di crollare. Al contrario, essa si aggrappa disperatamente alla sua continuità. I buddisti chiamano questa forza *tanha* (la sete di divenire, di durare).

Le zone profonde della nostra coscienza hanno una paura fondamentale di perdere il loro sentimento di continuità e di trovarsi a non "durare" più.

L'agitazione mentale è il risultato - in gran parte - di un riflesso di autodifesa che garantisce la continuità dell'"io". Tale è il simbolo del "vegliardo" di cui parlano certe Scritture.

Ciascuno può prendere coscienza di ciò che è stato detto finora. Ognuno può capire e sentire che l'agitazione mentale non è altro, infatti, che il riflesso dell'autodifesa di un istinto di conservazione che dimora nelle zone più profonde dell'inconscio.

In noi portiamo scritte le memorie oscure di tutto il passato. Tanti sono stati gli sforzi sostenuti per giungere all'edificazione dell'essere umano. Un numero indefinito di nascite e morti ci hanno preceduti. Una specie di inerzia, di corrente indotta e secondaria, tende a farci ristagnare sui livelli acquisiti. Ma un mutamento s'impone. Dal punto di vista sperimentale, due sono le tappe da superare:

- 1- la presa di coscienza profonda e totale del fatto che noi siamo degli egoisti e che ogni nostro pensiero, emozione ed atto non è che l'espressione di un desiderio di continuità, di affermazione ed espansione;

- 2- sorprendere "sul fatto", nel momento stesso in cui è all'opera nelle zone profonde e superficiali della coscienza, il processo operativo del pensiero e la sua complicità nella commedia dell'apparente continuità dell'"io".

Non ci soffermeremo sul primo punto. Esso è fin troppo evidente. Purtroppo bisogna aggiungere che non basta comprenderlo intellettualmente, bisogna sentirlo in una percezione globale.

Il secondo punto è perfettamente comprensibile e naturale. Occorre solo accordargli l'attenzione totale che richiede un problema così fondamentale. Ad ogni istante, dei pensieri si presentano nel campo della nostra coscienza. Essi arrivano impercettibilmente, un po' come avviene con le onde del mare le quali, in lontananza, sono appena delineate ma vanno facendosi più nitide man mano che si avvicinano alla spiaggia; poi, finalmente, il loro contorno si precisa ed esse si infrangono.

E' da notare, però, una differenza importante: mentre le onde si formano e si infrangono una ad una, esaurendo la totalità del potenziale che le anima, i pensieri, al contrario, affluiscono in completo disordine. Non appena un pensiero si insinua nel campo della nostra coscienza, ecco arrivarne subito un altro che non permette al primo di terminare il suo corso. E così di seguito sempre ad un ritmo incredibilmente rapido e complesso. Ogni pensiero incompiuto è un atto incompleto, un pesante potenziale di azioni, desideri ed incatenamenti per il futuro. In breve: ecco parecchie garanzie per quella continuità e durata così ardentemente desiderata dall'"io".

L'esperienza importante da acquisire consiste in questo: una volta presa profonda coscienza del suo desiderio di durata, è necessario sorprendere sul fatto la pulsazione profonda che fa scaturire il pensiero.

Non si tratta di una teoria, ma di un fatto reale. Un movimento effettivo non è una teoria, né un concetto.

E' perfettamente possibile comprendere e sentire allo stesso tempo che le pulsazioni esistenti dietro ogni nostro pensiero non sono che i riflessi di una paura fondamentale, quella di non "continuare" come entità. In un baleno ci è possibile afferrare la vanità di ogni nostro inseguimento, la sua sterilità e il vicolo cieco nel quale ci eravamo posti.

Il desiderio di continuità dell'"io" ci appare ora, chiaramente come il

movente di tutta la nostra attività mentale.

Allorché l'assurdità e l'inutilità di questo desiderio di continuità vengono comprese e sentite profondamente (con una percezione integrale), la pulsazione, il riflesso dell'autodifesa dell'"io", cade da sola. E' il "lasciar la presa" dello *Zen*.

Ad ogni nostra tensione psicologica segue, all'improvviso, la gioia, l'estasi autentica di un vero silenzio in cui si esprimono le più alte vette dell'Amore e dell'Intelligenza.

Realizziamo finalmente il silenzio interiore nella sua compiutezza.

Non vi è nulla di sovrannaturale e "superumano". Fino a questo momento noi non eravamo degli esseri umani compiuti poiché non possedevamo le nostre facoltà; erano esse a possederci. Noi non pensavamo liberamente; eravamo "pensati".

Da questa esperienza possiamo finalmente attribuire al pensiero il giusto ruolo conferitogli dalla natura: un ruolo di strumento, un mezzo di comunicazione ideale, un utensile per i lavori tecnici le cui possibilità sono immense. Ma in noi, ciò che non era che una funzione, veniva scambiato per "entità". Ecco dove risiede il dramma del nostro equivoco.

Quale è la differenza di funzionamento del pensiero tra l'uomo ordinario e il Risvegliato?

Nell'uomo ordinario, il pensiero è utilizzato come complice del suo desiderio inconscio di durata. Nel Risvegliato, ogni pensiero è adeguato alle circostanze. Nell'uomo ordinario ogni pensiero non termina il suo corso. Ognuno di questi lascia un residuo destinato ad aumentare i contenuti dell'inconscio. Nel Risvegliato, ogni pensiero termina completamente il suo corso esaurendosi e non lasciando residui. Come dicono gli Orientali:

"Egli non semina più karma [catena di azioni che generano reazioni che, a loro volta, sono causa di ulteriori azioni]".

I pensieri dei Risvegliati non sono più i complici dell'istinto di conservazione.

Concludiamo insistendo sul fatto che solo una ben definita attitudine interiore ci permette di "giocare" adeguatamente sulla scena del mondo, liberi dall'identificazione e dall'attaccamento alle apparenze esterne, guardandole bene in faccia.

Così, come scritto nella *Bhagavad Gita*: "non è l'azione che incatena l'uomo, ma il desiderio del frutto dell'azione".

E' realizzando questo dare senza aspettarsi ricompense e questa spontaneità che troveremo la vera fonte di tutte le ricchezze di ogni piano. Non esiste gioia più grande.

*

* *

Chiede il Mastro al Discepolo, dopo avergli a lungo spiegato che la Scienza e la Dottrina possono essere utili solo quando essa non è governata dalle stravaganze, dalle deviazioni e dai falsi, bensì dallo sforzo e dal controllo delle passioni :

Dice il Maestro: "*Mi hai seguito per 30 anni, cosa ne hai ricavato?*"

Risponde il discepolo: "*Ne ho ricavato 8 benefici di scienza che mi bastano per sperare nella liberazione e nella salvezza della mia anima*".

"*Quali sono?*", disse il maestro.

"*Ne esprimo uno che riguarda il bene materiale*", risponde il discepolo, "*Ho visto che ogni essere umano corre dietro ai beni terreni, e se ne impadronisce avidamente; ho allora meditato la parola dell'Altissimo : 'quel che è presso di voi rapido passa, quel che è di Dio dimora in eterno'. Ciò che possedevo di beni terreni ho allora speso per amore di Dio e l'ho distribuito ai poveri, perché questo sia il tesoro presso Dio l'Altissimo*"¹

*

* *

¹ Da: Al Ghazili, LETTERA A UN DISCEPOLO, Sellerio editore Palermo, 1992,